

Pavia capace di stregare con le sue campane

Ritratto della città che accolse un gentile giardiniere venuto dal Sud

La bella Pavia lo aveva stregato con il rosso caldo dei suoi mattoni, le innumerevoli chiese e le torri orgogliose. Provava emozioni indescrivibili nel varcare i portoni di legno, raffiguranti soglie di un incanto fiabesco, portali incisi con stemmi e casati, colonne di marmo scheggiate, cancelli e ringhiere in ferro battuto, scaloni di granito diventati ormai bruni, selciati mezzi consunti, pezzi di mura antiche, la vasche di sasso delle vecchie trombe per cavare l'acqua. Il verde dei rampicanti ammantava tanta bellezza e le piante in fiore sprigionavano profumi indimenticabili. I rumori delle bettole gli si facevano incontro nel labirinto dei vicoli che si schiudevano sui sagrati.

Odore d'incenso e sentore d'urina. A notte fonda l'umidità stillava afiori di vicolo e indizi di chiesa, che guidavano a dimora gli avvinnazzati. Salvatore inebriato, rientrava a casa e raccontava e descriveva, innamorando anche la moglie, dei luoghi eletti. Provava persino piacere, nei giorni di pioggia a rimirare le ciminiere della Necchi Campiglio, che squarciano grintose e cupe nubi.

Una delle tante persone che, avendo costruito una fa-



miglia, si preoccupava di farla vivere dignitosamente e non trovando oneste e convenienti condizioni nel paese d'origine, ne cercava altrove, di più eque e legittime.

Bravo giardiniere, anziché accontentarsi di un posto come dipendente pubblico, prima occupazione al suo arrivo, si trovò presto un lavoro presso i proprietari di una villa con un ampio parco appena fuori città, dove poteva esprimere tutta la sua valentia. Lavorava tutto il giorno, ma quando poteva trovarsi qualche minuto di riposo, si rallegrava al sole o governava una coppia di colombi, che già di buon mattino, con il vento si facevano il trucco.

Veniva dal Sud, e se ben ricordo, dalla provincia di Salerno. Feci la sua conoscenza dal tabaccaio, in fila, preoccupati e premurosi a comperare veleno; il suo modo gentile

di intrattenersi con altre persone, destò in me una benevole curiosità, tanto da non disdegnare, quando l'occasione si presentava, di conversare con lui. Erano i giorni durante i quali gli uomini portarono la dolce Laika ad annusare le stelle. Si trasferì in uno dei nostri quartieri della periferia, abitati più che altro da operai.

Un uomo che la domenica, con la famiglia, quando il campanone di San Francesco chiama e gli risponde il Carmine, e subito in coro si aggiunge San Teodoro, accompagnandosi con San Primo, di quelli che insieme, a piccole file di uomini e donne, silenziosi, solo tacchettando i loro passi sul selciato, e nemmeno concordando nella poesia, dicono che la vita si raccoglie, e si imbuca in quelle navate, nella letizia di onorare il loro Dio. Tutte le mat-



Pallavicini

tine accompagnava a scuola la figlia e andava a riprenderla, alla fine delle lezioni, curioso e impaziente nonché straripante di domande sulle cose che lei quel giorno aveva imparato.

Giovanni Pallavicini